
L'INTERVENTO

NOI, FANTASMI D'ITALIA PROTESTIAMO PERCHÉ...

di **Ginevra Cerrina Feroni**



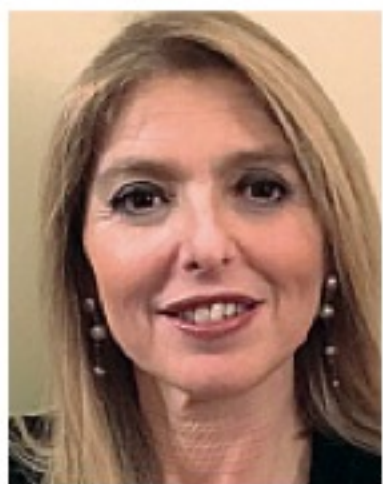
*S*e la parola «dignità», per i docenti universitari, ha senso, allora l'adesione allo sciopero non rappresenta soltanto l'esercizio di un diritto costituzionalmente garantito, ma anche un dovere etico-morale.

continua a pagina **5**

SEGUE DALLA PRIMA

NOI, I FANTASMI DELL'ITALIA (I PERCHÉ DI UNA PROTESTA)

Sono oltre 5.000 in tutta Italia i professori e ricercatori che non terranno esami nella sessione di settembre-ottobre. Una decisione che non è stata né indolore, né estemporanea. Essa rappresenta l'epilogo di una vicenda paradossale. Merita ricordarne i passaggi. Nel 2010 si introduce un blocco degli stipendi e delle progressioni in carriera per tutto il comparto del pubblico impiego della durata di 3 anni. Tale blocco viene poi procrastinato per un ulteriore anno, cioè fino al 2014. Le ragioni sono note. La situazione di grave crisi economica del nostro Paese impose misure di razionalizzazione della spesa pubblica. Misure assai dolorose, ma comprensibili. È ovvio, infatti, che in periodo di «vac-



che magre» bisogna fare i conti con le risorse finanziarie disponibili. Ma il sacrificio è ragionevole purché, come era stata inizialmente previsto, valesse per tutti i pubblici impiegati. E invece non è andata così. Tanto per cominciare ai magistrati tale blocco stipendiale non si è mai applicato. Lo ha deciso la Corte Costituzionale. Proprio così. Due pesi e due misure: servitori dello Stato di serie A (i magistrati), per cui il blocco non vale, e servitori dello Stato di serie B (tutti gli altri), per cui, invece, si applica (!).

Ma andiamo avanti. Nel 2014 il Governo Renzi introduce il tanto atteso sblocco per tutti i dipendenti pubblici. Ma, a guardare bene, non proprio per tutti. Lo sblocco prevedeva, infatti, una singolare eccezione: i professori e ricercatori universitari. Una vera e propria discriminazione che è stata eliminata solo a partire dal 2016. Ma nel frattempo tutte le altre categorie del pubblico impiego (ad esempio i dirigenti dello Stato,

gli appartenenti alle forze di polizia, ecc...) hanno avuto il pieno (e legittimo) riconoscimento giuridico del periodo di blocco pregresso, ovvero quello degli anni 2011-2014. Il che significa — per dirla in modo semplice — che i soldi persi nel periodo del blocco non li riavranno più. Ma almeno, per il futuro, la progressione stipendiale è stata, per tutte tali categorie, aggiornata. Ebbene — ancora da non credere — ai professori e ricercatori universitari neppure questo è stato concesso. Anni di attività cancellati, come se non fossero mai esistiti, sia sotto il profilo stipendiale che sotto quello giuridico. Per capirci una busta paga «ibernata» ai valori di 5 anni fa. Una penalizzazione inaccettabile riservata solo ad un'unica categoria del pubblico impiego. Un danno economico ingentissimo che si ripercuote a livello di retribuzione mensile, di liquidazione e di trattamento pensionistico. Senza considerare — non molti lo sanno — che gli stipendi dei docenti universi-

tari italiani sono già di per sé abbastanza esigui, soprattutto se rapportati a quelli dei colleghi inglesi, francesi e tedeschi (per non parlare degli svizzeri), o anche a quelli di altre categorie dello stesso pubblico impiego italiano. Un esempio? Un ricercatore universitario da noi, con 20 anni di servizio alle spalle, magari munito di dottorato e master, pubblicazioni internazionali e alta qualificazione, guadagna circa 2.000 euro al



Le ragioni
Dietro lo sciopero c'è di più della sola rivendicazione salariale; è un malessere profondo che affligge da tempo il mondo universitario

me. Un professore ordinario a tempo pieno, con la stessa anzianità, non moltissimo di più. Se con questa cifra ci devi mantenere una famiglia, può diventare un problema serio anche svolgere quella che dovrebbe essere la normale attività di aggiornamento, come ad esempio comprare libri, abbonarsi alle riviste o sostenere le spese di trasferta per i convegni (non potendo disporre di fondi significativi a ciò dedicati).

Ma dietro le ragioni dello sciopero c'è di più della sola rivendicazione salariale. Che di per sé sarebbe, comunque, ampiamente sufficiente. C'è un malessere profondo che affligge da tempo il mondo universitario e che trova la sua causa nella progressiva riduzione delle risorse, blocchi del turn-over, miopi politiche nazionali. Eppure l'università, insieme alla scuola, sono la forza di un Paese, il motore della sua crescita, la prospettiva del suo futuro. L'humus della sua classe dirigente. Ecco perché occorrerebbe

investire sulla formazione con strategie coraggiose di rilancio del sistema. Eppure, nonostante questo quadro sconsigliante, l'università italiana è viva. Basti pensare ai nostri laureati, così apprezzati fuori dall'Italia. Ma se i nostri «cervelli» all'estero trovano lavoro e si affermano con successo qualcuno li avrà pure formati, oppure no? E pensiamo anche al livello della qualità e quantità della produzione scientifica dei docenti italiani che è di tutto rispetto, secondo quanto ci dicono le graduatorie internazionali, se rapportata a quella dei colleghi stranieri.

Ecco perché lo sciopero. Urge davvero un cambiamento di rotta da parte del Ministro in carica. E in tempi rapidi.

Ginevra Cerrina Feroni
(Ordinario di Diritto Costituzionale Italiano e Comparato Università di Firenze)